



Lucinda Riley

La ragazza della luna

Le Sette Sorelle



Traduzione di
Roberta Zuppet

 **GIUNTI**

Titolo originale:
The Moon Sister
Copyright © Lucinda Riley, 2018
All rights reserved

Illustrazioni di Hemesh Alles

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2019

Care lettrici, cari lettori,

benvenuti nella storia di Taygete, detta Tiggy. Secondo le leggende delle Pleiadi, Taygete è la quinta figlia di Atlante e Pleione, trasformata in una cerva con le corna d'oro e inseguita senza sosta da Zeus.

Quando ho avuto l'idea di scrivere una saga sulle Sette Sorelle delle Pleiadi, non sapevo dove mi avrebbe condotta. Ero molto attratta dal fatto che ciascuna di queste figure mitologiche fosse una donna forte e unica. Secondo alcuni erano le Sette Madri che fecondarono la terra; e infatti, nelle rispettive storie, sono tutte molto fertili! Volevo celebrare le conquiste delle donne, soprattutto in passato, quando, molto spesso, il loro contributo al miglioramento del mondo era offuscato dalle imprese maschili, meglio documentate di quelle femminili.

Tuttavia "femminismo" significa parità, non prevaricazione, e le donne di cui scrivo, tanto nel passato quanto nel presente, riconoscono di volere l'amore nella propria vita e di averne bisogno. Non è detto che lo incontrino nella forma tradizionale del matrimonio con figli, ma la saga delle Sette Sorelle celebra senza vergogna l'incessante ricerca dell'amore ed esamina le conseguenze devastanti della sua perdita.

Mentre viaggio per il mondo, seguendo le tracce delle mie eroine reali e immaginarie per ricostruirne la storia, rimango sempre colpita e meravigliata dalla tenacia e dal coraggio delle generazioni di donne

che mi hanno preceduta. Combattendo i pregiudizi sessuali e razziali del passato, perdendo i loro cari a causa di guerre o malattie, oppure rifacendosi una vita all'altro capo del pianeta, hanno spianato la strada verso la libertà di pensiero e d'azione di cui godiamo oggi, e che così spesso diamo per scontata. Non dimentico mai che questa libertà è stata conquistata da migliaia di donne eccezionali, forse risalenti addirittura alle Sette Sorelle...

Spero che il viaggio di Tiggy vi piacerà. È la più spirituale delle sorelle D'Apliese, dolce, gentile e amante della natura. Eppure dovrà affrontare sfide molto difficili quando scoprirà chi è davvero e quale eredità le hanno tramandato i suoi antenati.

Stande
x

*Per Jacquelyn,
amica, compagna e sorella in un'altra vita*

Sii il cambiamento che desideri vedere nel mondo.

Mahatma Gandhi



Personaggi principali

Al castello di Atlantis

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

Le sorelle D'Aplièse

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)

Tiggy

Inverness, Scozia

Novembre 2007



Porcospino

(*Erinaceus europaeus*)

“Hotchiwitchi” nella lingua dei rom

«Ricordo esattamente dov'ero e cosa stavo facendo quando ho saputo che mio padre era morto.»

«Anch'io ricordo dov'ero, quando è successo a me.»

Charlie Kinnaird mi fissò con i suoi penetranti occhi azzurri.

«Dov'era?»

«Nella riserva di Margaret, a spalare sterco di cervo. Vorrei averlo scoperto in circostanze migliori, ma purtroppo non è così. Pazienza. Anche se...» Deglutii a forza, domandandomi come diavolo avesse potuto la conversazione – o, più precisamente, il *colloquio* – spostarsi sulla morte di Pa' Salt. Sedevo nella mensa soffocante di un ospedale, di fronte al dottor Charlie Kinnaird. Non appena era entrato, avevo notato come la sua presenza attirasse l'attenzione. Non era solo per il fatto che fosse bellissimo – con il fisico snello ed elegante fasciato in un completo grigio su misura e una testa di capelli mossi, castano chiaro con riflessi ramati –, ma semplicemente per la sua naturale autorevolezza. Diversi membri del personale, seduti lì vicino, avevano smesso di sorseggiare il caffè per alzare lo sguardo e fargli un rispettoso cenno di saluto mentre passava. Quando mi aveva raggiunta e mi aveva teso la mano, una sottile scossa elettrica aveva attraversato il mio corpo. Ora che era davanti a me, osservavo le sue lunghe dita giocherellare senza sosta con il cercapersone, rivelando una buona dose di nervosismo.

«Anche se» cosa, signorina D'Apliese?» mi incalzò Charlie con una leggera pronuncia scozzese. Mi resi conto che evidentemente non aveva intenzione di tirarmi fuori dal vicolo cieco in cui mi ero infilata.

«*Mmm...* Semplicemente non sono sicura che Pa' sia morto. Insomma, certo che lo è, perché se n'è andato e non farebbe mai finta di essere morto o roba simile – saprebbe quanto dolore procurerebbe a tutte le sue ragazze –, ma io lo sento intorno a me tutto il tempo.»

«Se può esserle di conforto, la trovo una reazione assolutamente normale. Molti dei parenti in lutto con cui parlo, dicono di avvertire la presenza dei cari dopo la loro scomparsa.»

«Naturalmente.» Mi sentii trattata con un pizzico di condiscendenza, anche se dovevo considerare che stavo parlando con un medico, una persona che affrontava ogni giorno la morte e il dolore dei familiari.

«È buffo, in realtà» sospirò riprendendo il cercapersone dal tavolo e cominciando a girarselo e rigirarselo tra le mani. «Come ho detto, anche mio padre è morto di recente, e sono tormentato da quelle che posso soltanto definire “scene da incubo”: lui che *esce* dalla tomba!»

«Non andavate d'accordo?»

«No. Sarà anche stato il mio padre biologico, ma il nostro rapporto iniziava e finiva lì. Non avevamo nient'altro in comune. Evidentemente lei e suo padre sì.»

«Esatto, anche se per ironia della sorte io e le mie sorelle siamo state adottate da piccole, perciò non c'è alcun legame biologico. Ma non avrei potuto essergli più affezionata. Era straordinario.»

Sorrise. «A riprova che la biologia non conta quando si tratta di andare d'accordo con i genitori. È un terno al lotto, vero?»

«Se devo essere sincera, credo di no» dissi, decisa che ci fosse una sola “me” e nessun’altra, anche durante un colloquio di lavoro. «Sono convinta che ci incontriamo per una ragione, a prescindere dal fatto che siamo consanguinei o meno.»

«È tutto predestinato, intende?» Inarcò un sopracciglio con aria scettica.

«Sì, ma so che quasi nessuno la pensa come me.»

«Compreso il sottoscritto, temo. Facendo il cardiocirurgo, devo occuparmi ogni giorno del cuore, che tutti consideriamo la sede delle emozioni e dell’anima. Purtroppo sono costretto a vederlo come un muscolo, e spesso malfunzionante, per giunta. Sono stato abituato a guardare il mondo con occhio puramente scientifico.»

«Credo che nella scienza ci sia posto per la spiritualità» replicai. «Anch’io ho fatto studi rigorosamente scientifici, ma ci sono molte cose che la scienza non è ancora riuscita a spiegare.»

«Ha ragione, ma...» Controllò l’orologio. «Siamo usciti dal seminato, e devo tornare in ambulatorio tra un quarto d’ora. Perciò mi scusi se vengo al sodo, ma cosa le ha detto Margaret della tenuta dei Kinnaird?»

«Che sono oltre sedicimila ettari di natura incontaminata e che lei cerca qualcuno che conosca gli animali indigeni della zona, in particolare i gatti selvatici.»

«Sì. Dato che mio padre è morto, la tenuta passerà a me. Papà l’ha usata per anni come un parco giochi personale; andava lì a cacciare, sparare e pescare, e prosciugava le distillerie locali senza la minima considerazione per l’ambiente. A onor del vero, non è tutta colpa sua. Nel secolo scorso, suo padre e diversi uomini della famiglia prima di lui sono stati felici di farsi pagare dai taglialegna per le costruzioni navali. Sono rimasti a guardare mentre vaste distese di foresta scozzese venivano

abbattute. Allora non si conoscevano le conseguenze di questi interventi, ma oggi, in questi tempi di maggiore saggezza, sì. So benissimo che sarà impossibile riportare indietro l'orologio completamente – non nell'arco della mia vita, almeno –, ma non vedo l'ora di cominciare. Ho il miglior guardacaccia delle Highlands alla guida del progetto di riforestazione. Abbiamo anche ristrutturato il cottage dove viveva papà, per cui possiamo affittarlo agli ospiti che desiderano respirare un po' d'aria fresca e fare qualche battuta di caccia organizzata.»

«Giusto.» Cercai di reprimere un brivido.

«Evidentemente lei non approva l'abbattimento selettivo degli animali.»

«Non posso approvare l'uccisione di una creatura innocente, no. Ma capisco i motivi che la impongono» mi affrettai ad aggiungere. Dopotutto, dissi a me stessa, mi stavo candidando per un lavoro in una tenuta nelle Highlands, dove l'abbattimento selettivo dei cervi non era soltanto un'usanza, ma anche un obbligo di legge.

«Data la sua esperienza, sono sicuro che sappia come l'ecosistema in Scozia sia stato distrutto dall'uomo. Non ci sono più predatori naturali, come i lupi e gli orsi, a tenere sotto controllo la popolazione dei cervi. Oggi questo compito tocca a noi. Se non altro possiamo svolgerlo nel modo più umano possibile.»

«Lo so, anche se voglio essere sincera fino in fondo: non sarei mai in grado di dare una mano durante una battuta di caccia. Gli animali sono abituati a proteggerli, non a ucciderli.»

«Capisco il suo punto di vista. Ho dato un'occhiata al suo curriculum ed è molto interessante. Oltre ad avere una laurea *cum laude* in zoologia, si è specializzata in tutela della fauna?»

«Sì, il lato tecnico della mia laurea – anatomia, biologia,

genetica, schemi comportamentali degli animali indigeni, eccetera – si è rivelato preziosissimo. Ho lavorato per qualche tempo nel dipartimento di ricerca dello zoo di Servion, ma ben presto mi sono resa conto di voler fare qualcosa di concreto per aiutare gli animali, invece di limitarmi a studiarli da lontano e ad analizzarne il DNA in una capsula di Petri. Semplicemente... entro subito in empatia con loro, se li ho davanti in carne e ossa, e, pur non avendo studiato veterinaria, sembra avere il dono di guarirli quando sono malati.» Scrollai le spalle, cercando di apparire modesta.

«Margaret non ha certo lesinato elogi sulle sue capacità. Mi ha detto che badava ai gatti selvatici della sua riserva.»

«Sì, mi occupavo di loro ogni giorno, ma la vera esperta è Margaret. Speravamo che i gatti si accoppiassero questa stagione nel quadro del programma di ripopolamento, ma ora che la riserva sta per chiudere gli animali saranno trasferiti, perciò probabilmente non succederà. I gatti selvatici sono molto capricciosi.»

«Lo dice anche Cal, il mio guardacaccia. Non è affatto contento al pensiero di adottare i gatti, ma sono indigeni della Scozia, e così rari che ritengo sia nostro dovere fare il possibile per salvare la specie. Secondo Margaret, se c'è qualcuno che possa aiutarli ad adattarsi al nuovo habitat, è lei. Perciò sarebbe interessante a stare con loro per qualche settimana per vedere se si ambientano?»

«Sì, anche se occuparsi solo di loro non sarebbe un lavoro a tempo pieno. C'è qualcos'altro che potrei fare?»

«A essere sincero, Tiggy – possiamo darci del tu? –, non ho ancora avuto il tempo di pensare bene al futuro della tenuta. Tra il mio lavoro qui e le pratiche per l'eredità, sono stato molto occupato. Ma già che ci sei, ti sarei grato se potessi perlustra-

re la zona e valutarne l'idoneità per altre specie indigene. Mi piacerebbe introdurre lo scoiattolo comune e la lepre variabile. Sto pensando anche ai cinghiali e agli alci, oltre all'idea di ripopolare i torrenti e i laghi di salmoni selvatici, costruendo strutture per favorire la fecondazione. Il potenziale è ampio, con le risorse giuste.»

«Okay, è tutto molto interessante. Ma devo avvertirti che i pesci non sono la mia specialità.»

«Naturalmente. E io devo avvertire *te* che la mia situazione finanziaria mi permette di offrirti soltanto uno stipendio base, più l'alloggio, ma ti sarò molto riconoscente per qualunque aiuto vorrai darmi. Per quanto ami quel posto, Kinnaird si sta dimostrando un progetto difficile e impegnativo.»

«Avresti dovuto sapere che un giorno la tenuta sarebbe diventata tua» azzardai.

«Sì, ma pensavo anche che papà avrebbe tirato avanti per sempre. Tanto che non si è neppure preso il disturbo di fare testamento. Nonostante io sia l'unico erede e sia solo una formalità, mi sono ritrovato alle prese con un mucchio di scartoffie di cui avrei fatto volentieri a meno. Comunque, sarà tutto sistemato entro gennaio, o almeno così dice l'avvocato.»

«Com'è morto?»

«Per ironia della sorte, ha avuto un infarto e l'hanno portato qui in elicottero.» Sospirò. «Ormai ci aveva già lasciati, inebriato dai fumi dell'alcol, come è emerso dall'autopsia.»

«Dev'essere stata dura per te.» Trasalii al solo pensiero.

«Sì, è stato uno shock.»

Le sue dita afferrarono di nuovo il cercapersone, tradendo l'angoscia che aveva dentro.

«Non puoi vendere la tenuta, se non la vuoi?»

«Dopo che è stata di proprietà dei Kinnaird per trecento

anni?» Alzò gli occhi al cielo ridacchiando. «Tutti i fantasmi della famiglia mi perseguirebbero fino all'ultimo dei miei giorni! E devo cercare di prendermene cura, non fosse altro che per mia figlia Zara. È innamorata pazza di quel posto. Ha sedici anni e, se potesse, mollerebbe la scuola domani e lavorerebbe a Kinnaird a tempo pieno. Le ho detto che prima deve finire gli studi.»

«Giusto.» Lo guardai stupita azzerrando l'idea che mi ero fatta di lui. Non sembrava così grande da poter avere figli, soprattutto una ragazza di sedici anni.

«Sarà una proprietaria fantastica quando sarà adulta» continuò Charlie, «ma prima voglio che si goda un po' la vita: che vada all'università, che veda il mondo e che sia davvero sicura di volersi dedicare alla tenuta di famiglia.»

«Ho capito cosa volevo fare a quattro anni, quando ho visto un documentario sugli elefanti che venivano uccisi per l'avorio. Non mi sono presa un anno di pausa. Sono andata dritta all'università. Niente viaggi,» dissi scrollando le spalle «ma non c'è nulla che possa sostituire l'esperienza sul campo.»

«È quello che continua a ripetermi Zara.» Accennò un sorriso. «Ho la sensazione che voi due andrete d'accordo. Naturalmente dovrei piantare baracca e burattini» indicò la mensa «e dedicare la mia vita alla tenuta finché Zara non potrà prendere il mio posto. Il problema è che fino a quando non avremo rimesso in sesto Kinnaird, sarebbe azzardato lasciare il mio lavoro. E detto tra noi, non sono neppure sicuro di essere tagliato per vestire i panni del proprietario terriero.» Controllò di nuovo l'orologio. «Mi dispiace, devo andare, ma se sei interessata è meglio che tu faccia un salto a Kinnaird e che la veda di persona. Non è ancora nevicato, ma avverrà presto. Devi farti un'idea di quanto sia isolata.»

«Vivo con Margaret in un cottage nel bel mezzo del nulla» gli rammentai.

«Il cottage di Margaret è Times Square in confronto a Kinnaird. Ti do il numero del cellulare di Cal MacKenzie, il guardacaccia, e anche quello del Lodge. Tu lascia dei messaggi, prima o poi lui li ascolterà e ti richiamerà.»

«Okay...»

Il *bip* del cercapersone mi interruppe.

«Devo proprio scappare.» Si alzò. «Se hai altre domande, inviami pure una mail e, se mi fai sapere quando vai a Kinnaird, farò il possibile per raggiungerti. Per favore, pensaci. Ho veramente bisogno di te. Grazie per essere venuta. Arrivederci.»

«Arrivederci.» Lo guardai mentre si voltava e zigzagava tra i tavoli verso l'uscita. Provai una strana euforia, perché mi ero sentita davvero in sintonia con lui. Aveva un'aria familiare, come se lo conoscessi da sempre. Visto che credevo nella reincarnazione, probabilmente era così. Chiusi gli occhi per un secondo e sgomberai la mente per cercare di concentrarmi sulla prima emozione che sentivo affiorare dentro di me al pensiero di Charlie, e il risultato mi scioccò. Anziché essere pervasa da un caloroso affetto per un potenziale datore di lavoro dal fare paterno, mi accorsi che a reagire era una parte completamente diversa di me.

No! Aprii gli occhi e mi alzai. *Ha una figlia adolescente, perciò è molto più grande di quanto non dimostri, e probabilmente sposato*, mi rimproverai percorrendo i corridoi ben illuminati e uscendo nella nebbia di un pomeriggio di novembre. Il crepuscolo aveva già iniziato a scendere su Inverness, anche se erano passate le tre soltanto da poco.

Mentre aspettavo l'autobus per la stazione, fui percorsa da un brivido. Se di freddo o di emozione non saprei dirlo. L'unica

cosa che *sapevo* era che, istintivamente, mi interessava quel lavoro, benché temporaneo. Così presi il numero di Cal MacKenzie, tirai fuori il cellulare e lo chiamai.

«Allora» mi chiese Margaret quella sera mentre ci accomodavamo davanti al camino con la solita tazza di cioccolata calda. «Com'è andata?»

«Vado a vedere la tenuta di Kinnaird giovedì.»

«Bene.» Tra le rughe del volto, i suoi luminosi occhi azzurri cominciarono a brillare. «Che ne pensi del proprietario?»

«È stato molto... gentile. Sul serio» riuscii a rispondere. «Parechio diverso da come me l'aspettavo» aggiunsi, sperando di non essere arrossita. «Credevo che fosse molto più vecchio. Magari senza capelli e con un'enorme pancia per il troppo whisky.»

«Già» ridacchiò, leggendomi nel pensiero. «È un bell'uomo, su questo non ci sono dubbi. Conosco Charlie da quando era bambino; mio padre lavorava per suo nonno a Kinnaird. Un ragazzo attraente, anche se quando si è sposato abbiamo capito tutti che stava per commettere un errore. Era anche molto giovane.» Alzò gli occhi al cielo. «Sua figlia Zara è una ragazza dolce, intendiamoci, anche se un po' spericolata, ma non ha avuto un'infanzia facile. Dimmi, però, cos'altro ha detto Charlie?»

«Oltre a prendermi cura dei gatti, vuole che faccia delle ricerche sulle specie indigene da introdurre nella tenuta. Sinceramente, non mi è parso molto... organizzato. Penso che sarà solo un lavoro temporaneo finché i gatti non si saranno ambientati.»

«Be', anche se è soltanto per un breve periodo, vivere e lavorare in una tenuta come Kinnaird sarà molto istruttivo. Forse comincerai a capire che non puoi salvare qualunque creatura

trovi sulla tua strada. E questo vale anche per i rottami della specie umana» aggiunse con un sorriso sardonico. «Devi imparare ad accettare il fatto che gli animali e gli uomini devono seguire il loro destino. Tu puoi soltanto fare del tuo meglio, nient'altro.»

«Non sarò mai indifferente alla sofferenza degli animali. Lo sai benissimo.»

«Sì, cara, ed è questo a renderti speciale. Sei una bambolina con un cuore grande così, ma sta' attenta a non consumarlo con tutte quelle emozioni.»

«Che tipo è Cal MacKenzie?»

«All'apparenza è un po' burbero, ma sotto sotto è un pezzo di pane. Quel posto è il suo mondo, e potresti imparare un mucchio di cose da lui. E poi, se non accetti questo lavoro, cosa farai? Sai che io e gli animali ce ne andremo di qui entro Natale.»

Per colpa di un'artrite invalidante, Margaret si sarebbe trasferita nella cittadina di Tain, a quarantacinque minuti di auto dal cottage umido e fatiscente in cui sedevamo in quel momento. I suoi otto ettari di terreno collinare sulla sponda del Dornoch Firth ospitavano da quarant'anni lei e la sua variegata squadra di animali.

«L'idea di partire non ti rattrista?» chiesi per l'ennesima volta. «Io piangerei come una fontana giorno e notte.»

«Altroché se mi rattrista ma, come ho cercato di insegnarti, tutte le cose belle sono destinate a finire. E, a Dio piacendo, ne inizieranno di nuove e di migliori. È inutile rimpiangere ciò che è stato, devi soltanto accogliere ciò che verrà. Sapevo da tempo che questo momento sarebbe arrivato e, grazie al tuo aiuto, sono riuscita a passare un altro anno qui. Inoltre il mio nuovo bungalow ha un impianto di riscaldamento che funziona a meraviglia, e il segnale della TV che arriva senza interruzioni!»

Fece un gran sorriso, anche se io – che mi vantavo di avere per natura un bell'intuito – non avrei saputo dire se fosse davvero felice per il futuro o se si sforzasse semplicemente di essere coraggiosa. Mi alzai e andai ad abbracciarla.

«Sei straordinaria. Tu e i tuoi animali mi avete insegnato moltissime cose. Mi mancherete da morire.»

«Be', non ti mancherò se accetterai il lavoro a Kinnaird. Sarò a un tiro di schioppo giù nella valle e ti darò qualche consiglio sui gatti, se ne avrai bisogno. E dovrai far visita a Dennis, Guinness e Button, altrimenti anche loro avranno nostalgia di te.»

Abbassai lo sguardo sulle tre creature scheletriche stese davanti al fuoco; un decrepito gatto rosso senza una zampa e due vecchi cani. Tutti e tre erano stati curati da Margaret quando erano cuccioli.

«Vado a vedere Kinnaird e poi decido. Altrimenti tornerò ad *Atlantis* per Natale e rifletterò sul da farsi. Ora, posso accompagnarti a letto prima di andare su?»

Era una domanda che le facevo ogni sera, e ricevetti la solita risposta orgogliosa.

«No, resto un po' qui accanto al fuoco.»

«Buonanotte, cara.»

Le baciai la guancia grinzosa, quindi salii la scala stretta e irregolare fino alla mia camera. Un tempo era stata la stanza di Margaret, finché persino lei aveva ammesso che raggiungerla richiedeva troppo sforzo. In seguito avevamo spostato il suo letto in salotto, e forse era una fortuna che non ci fossero mai stati i soldi per trasferire il bagno al piano di sopra, perché era ancora all'esterno a pochi metri da dove dormiva adesso.

Mentre mi spogliavo e mi imbacuccavo prima di infilarmi sotto le lenzuola congelate, fui confortata dal pensiero che andare alla riserva fosse stata la decisione giusta. Come avevo

detto a Charlie Kinnaird, dopo sei mesi nel dipartimento di ricerca dello zoo di Servion a Losanna, ero ormai convinta di voler accudire e proteggere gli animali. Così avevo risposto a un annuncio online e mi ero ritrovata in un cottage sgangherato accanto a un lago, ad aiutare una vecchietta affetta da artrite nella sua riserva naturale.

Fidati dell'istinto, Tiggy, non ti deluderà mai.

Pa' Salt me l'aveva ripetuto molte volte. «La vita è questione di intuito, con un pizzico di logica. Se trovi il giusto equilibrio tra i due, qualunque decisione prenderai sarà quella giusta» aveva aggiunto mentre eravamo nel suo giardino privato ad *Atlantis* a guardare la luna piena che sorgeva sopra il Lago di Ginevra.

Gli avevo detto, ricordai, che il mio sogno era di andare in Africa, un giorno, per lavorare con quelle incredibili creature nel loro habitat naturale anziché dietro le sbarre.

Quella sera, mentre rannicchiavo i piedi in uno spicchio di letto che avevo riscaldato con il calore del corpo, mi accorsi di quanto mi sentissi lontana dal realizzare quel sogno. Prendermi cura di quattro gatti selvatici scozzesi non era proprio una grande impresa.

Spensi la luce e pensai a come le mie sorelle mi prendessero in giro definendomi “fiocco di neve”, l'anima più spirituale della famiglia. Non potevo biasimarle, dato che da bambina non avevo capito di essere “diversa”, e semplicemente parlavo di quello che vedevo o che sentivo. Una volta, quando ero molto piccola, avevo detto a mia sorella CeCe che non avrebbe dovuto arrampicarsi sul suo albero preferito perché l'avevo vista cadere giù. Aveva riso di me, seppure senza malizia, e aveva ribattuto di averlo scalato centinaia di volte dandomi della sciocca. Poi, dopo che era caduta nel giro di mezz'ora, aveva evitato di incro-

ciare il mio sguardo, imbarazzata dal fatto che la mia profezia si fosse avverata. Da allora avevo imparato che era meglio tenere la bocca chiusa se “sapevo” le cose. Per esempio, che Pa’ Salt non era morto...

Se lo fosse stato, avrei percepito la sua anima che lasciava la terra. Invece non avevo sentito nulla, solo il profondo shock della notizia nel momento in cui avevo ricevuto la chiamata di mia sorella Maia. Mi aveva colta del tutto impreparata; nessun “avvertimento” che stesse per succedere qualcosa di brutto. Dunque, o la mia connessione con il mondo spirituale era mancata o negavo la realtà perché non riuscivo ad accettarla.

I miei pensieri tornarono a Charlie Kinnaird e al bizzarro colloquio di qualche ora prima. Lo stomaco ricominciò a fare le capriole quando tornai a immaginarmi i suoi magnifici occhi azzurri e le sue mani affusolate, con quelle dita lunghe e delicate che avevano salvato molte vite...

«Santo cielo, Tiggy! Controllati» borbottai. Forse era solo per l’isolamento in cui vivevo che gli uomini belli e intelligenti non facevano esattamente la fila davanti alla mia porta. Inoltre Charlie doveva avere almeno dieci anni più di me...

Ciò nonostante, pensai chiudendo gli occhi, non vedevo l’ora di visitare la tenuta.

Tre giorni dopo scesi a Tain da uno dei due vagoni di un piccolo treno e mi diressi verso una Land Rover malconcia, l’unico veicolo che notai davanti all’entrata della minuscola stazione. L’uomo al volante abbassò il finestrino.

«Sei Tiggy?» chiese con un marcato accento scozzese.

«Sì. E tu sei Cal MacKenzie?»

«Sì. Sali.»

Obbedii, ma facevo fatica a chiudere la pesante portiera.

«Alzala un po' e poi sbattila» mi consigliò Cal. «Questo rotame ha visto giorni migliori, come la maggior parte delle cose a Kinnaird.»

Da dietro arrivò d'improvviso un latrato, e voltandomi vidi sul sedile posteriore un gigantesco levriero scozzese. Il cane si avvicinò per annusarmi i capelli, quindi mi leccò la faccia con la lingua ruvida.

«Da bravo, Thistle, sta' giù!» ordinò Cal.

«Non mi dà fastidio.» Accarezzai Thistle dietro le orecchie. «Adoro i cani.»

«D'accordo, ma non cominciare a coccolarlo, è un cane da lavoro. Okay, andiamo.»

Dopo alcune false partenze riuscì ad avviare il motore; attraversammo Tain, una cittadina di austera ardesia grigia che serviva una folta comunità rurale e ospitava l'unico supermercato decente della zona. Il caotico paesaggio urbano sparì e procedemmo lungo una strada tortuosa tra i declivi di dolci colline coperte di ciuffi d'erica e punteggiate di pini. Le sommità erano ammantate da una fitta e plumbea foschia; poi, dopo una curva, un lago si materializzò alla nostra destra. Sotto la pioggia, mi ricordò una grande pozzanghera bigia.

Rabbrividii, benché Thistle, che aveva deciso di posare la testa grigia e ispida sulla mia spalla, mi soffiò il suo alito caldo sulla guancia, e ripensai al giorno in cui ero arrivata all'aeroporto di Inverness quasi un anno prima.

In Svizzera avevo lasciato un limpido cielo azzurro e una leggera spolverata della prima neve di stagione sulle montagne di fronte ad *Atlantis*, per finire in una brutta copia dello stesso panorama. Mentre il taxi mi portava al cottage di Margaret, mi ero domandata cosa diavolo mi fosse saltato in mente. Di lì a un anno, dopo aver vissuto tutte e quattro le stagioni nelle

Highlands, sapevo che all'arrivo della primavera l'erica avrebbe tinto i versanti delle colline di un viola tenue e il lago avrebbe scintillato, azzurro, sotto il benevolo sole scozzese.

Lanciai un'occhiata furtiva a Cal: un tipo robusto, ben fatto, con le guance rubiconde e una testa di radi capelli rossi. Le grandi mani che stringevano il volante erano quelle di un uomo che lavorava duramente; le unghie incrostate di sporco, diversi graffi, le nocche arrossate dal freddo. Dato il compito faticoso che svolgeva, doveva essere più giovane di quanto sembrasse, forse fra i trenta e i trentacinque anni.

Come quasi tutte le persone che avevo conosciuto laggiù, abituate a vivere e a lavorare in campagna, lontano dal resto del mondo, Cal non parlava molto.

Ma è un uomo gentile... mi disse una vocina interiore.

Fui io a rompere il silenzio. «Da quanto tempo lavori a Kinnaird?»

«Da quando ero piccolo. Mio padre, mio nonno, il mio bisnonno e il mio trisavolo prima di me hanno fatto lo stesso. Sono uscito con mio padre non appena ho imparato a camminare. I tempi sono cambiati da allora, questo è poco ma sicuro. E i cambiamenti comportano una serie di problemi. Beryl non è contenta di vedere il suo territorio invaso da un branco di *sassenachs*.»

«Beryl?»

«La governante di Kinnaird Lodge. Lavora lì da più di quarant'anni.»

«E *sassenachs*?»

«Gli inglesi; abbiamo un sacco di ricconi con la puzza sotto il naso che passano il confine per festeggiare san Silvestro al Lodge. E Beryl non è affatto contenta. Tu sei la prima ospite da quando l'hanno ristrutturato. Se n'è occupata la moglie del

proprietario, e non ha badato a spese. Solo le tende devono essere costate migliaia di sterline.»

«Be', spero non si sia disturbata per me. Sono abituata alla vita spartana.» Non volevo che mi considerasse una principessa viziata. «Dovresti vedere il cottage di Margaret.»

«Sì, l'ho visto, più di una volta. È la cugina di mia cugina, siamo lontani parenti. Come la maggior parte delle persone da queste parti.»

Tornammo in silenzio, Cal fece una brusca svolta a sinistra nei pressi di una minuscola cappella diroccata, con un cartello che riportava la scritta "In vendita" inchiodato di sghembo su un muro. La strada si era ristretta e ormai eravamo in aperta campagna, con muretti a secco su entrambi i lati che tenevano al sicuro le pecore e i bovini.

In lontananza notai delle nuvole scure incombere sopra altri rilievi. Di tanto in tanto compariva una fattoria di pietra, con pennacchi di fumo che uscivano dai camini. Il crepuscolo calò rapidamente e la carreggiata cominciò a essere costellata di buche. Le sospensioni della vecchia Land Rover sembravano inesistenti mentre Cal superava, attraverso una serie di stretti ponti a schiena d'asino, alcuni vorticosi torrenti: l'acqua scendeva con un ruggito contro le rocce producendo una spuma di bolle bianche, a riprova del fatto che procedevamo in salita.

«Quanto manca ancora?» Lanciando un'occhiata all'orologio, mi resi conto che avevamo lasciato Tain da un'ora.

«Non molto» disse Cal svoltando improvvisamente a destra, dove la strada diventava poco più di un sentiero di ghiaia, con buche insidiose così profonde che il fango schizzava sui finestrini. «Più avanti puoi vedere l'entrata della tenuta.»

Quando due pilastri di pietra ci sfrecciarono accanto nella

luce dei fari, rimpiansi di non essere arrivata prima per potermi orientare.

«Ci siamo quasi» mi assicurò Cal mentre avanzavamo serpeggiando e sobbalzando lungo il vialetto. Quando la Land Rover si inerpicò su per una ripida china, le ruote slittarono cercando di aderire alla ghiaia bagnata. Alla fine Cal fermò l'auto, mentre il motore finalmente si spegneva vibrando.

«Benvenuta a Kinnaird» annunciò spalancando la portiera e scendendo. Notai che era agile, nonostante la mole. Girò intorno alla macchina e aprì il mio sportello, quindi mi porse la mano per aiutarmi.

«Ce la faccio» insistei saltando giù e atterrando immediatamente in una pozzanghera. Thistle mi seguì e mi diede una leccata affettuosa prima di allontanarsi annusando il vialetto, palesemente contento di essere tornato in un territorio familiare.

Alzai lo sguardo e grazie alla luce della luna riuscii a distinguere le linee nitide e pulite di Kinnaird Lodge, con i tetti spioventi e i camini torreggianti che proiettavano ombre nella notte; luci calde brillavano dietro le alte finestre a ghigliottina che si affacciavano dagli spessi muri di scisto.

Cal prese il mio borsone dal bagagliaio, poi mi condusse di fianco al Lodge, verso una porta sul retro.

«Entrata di servizio» bofonchiò, pulendosi gli scarponi sullo zerbino. «L'ingresso principale lo usano solo il proprietario, la sua famiglia e gli ospiti.»

«D'accordo.» Entrammo e fui investita da una gradevole ventata d'aria calda.

«Qui dentro è come un forno» si lamentò Cal mentre percorrevamo un corridoio che odorava di vernice fresca. «La moglie del proprietario ha fatto installare un costosissimo impianto di riscaldamento, e Beryl non ha ancora imparato a regolarlo.

Beryl!» urlò guidandomi verso un'ampia cucina ultramoderna, illuminata da numerosi faretti. Strizzai gli occhi per abituarli alla luce mentre osservavo la grande e luccicante isola centrale, le file di pensili splendidi e quelli che parevano due forni di ultima generazione.

«È molto raffinata» commentai.

«Sì, puoi dirlo forte. Dovevi vedere questa stanza prima che il vecchio proprietario morisse; credo che ci fossero cent'anni di sporcizia, oltre a una bella famiglia di topi dietro i vecchi armadietti. Verrà tutto giù, prima o poi, se Beryl non impara a usare quei forni futuristici. Cucina sui vecchi fornelli da quando lavora qui, perché per accendere quei due mostri devi avere una laurea in informatica.»

Mentre Cal parlava, entrò una donna snella ed elegante con i capelli candidi raccolti in uno chignon sulla nuca. Mi scrutò con i suoi occhi azzurri, che spiccavano sul volto lungo e spigoloso dal naso aquilino.

«La signorina D'Aplièse, presumo?» esordì; la voce tradiva appena l'accento scozzese.

«Sì, ma per favore mi chiami Tiggy.»

«Vale lo stesso per me, qui tutti mi chiamano Beryl e... diamoci del tu, okay?»

Pensai che il nome non le si addicesse affatto. Avevo immaginato una donna materna con il seno prosperoso, le guance arrossate e le mani ruvide e grosse come le padelle con cui cucinava ogni giorno. Non questa signora bella, piuttosto severa, con l'impeccabile vestito nero da governante.

«Grazie per avermi offerto ospitalità questa notte. Spero non sia troppo disturbo, ora che sei così occupata.» Mi sentivo impacciata come una scolaretta davanti alla preside. Beryl emanava un'autorità che semplicemente esigeva rispetto.

«Hai fame? Ho preparato una minestra, più o meno l'unica cosa che sarò in grado di cucinare finché non avrò capito i programmi dei nuovi forni.» Fece un sorriso torvo. «Il proprietario mi ha detto che sei vegana. Vanno bene carote e coriandolo?»

«È perfetto, grazie.»

«Be', vi lascio» disse Cal. «Ho alcune teste di cervo da far bollire nella rimessa, dopo la battuta di caccia di ieri. 'Notte, Tiggy, dormi bene.»

«Grazie, anche tu.» Soffocai un conato di vomito per quello che aveva appena detto.

«Bene, allora ti accompagno di sopra nella tua camera» riprese bruscamente Beryl, facendomi segno di seguirla. In fondo al corridoio svoltammo in un sontuoso ingresso dal pavimento lastricato in pietra, con un enorme camino sopra il quale era appesa una testa di cervo, con tanto di palco di corna. Beryl mi condusse su per gli scalini ricoperti di moquette nuova, con le pareti tappezzate di ritratti degli antenati di Kinnaird, e lungo il largo pianerottolo soprastante, quindi aprì la porta di una spaziosa camera arredata sui toni del beige. Un gigantesco letto a baldacchino, rivestito di tartan rosso, occupava il posto d'onore: accanto al camino erano sistemate delle poltrone di cuoio con cuscini ben imbottiti, mentre due antichi candelabri d'ottone, posati su lustrati tavolini di mogano, luccicavano debolmente.

«È bellissimo» mormorai. «Sembra un hotel a cinque stelle.»

«Il vecchio proprietario ha dormito qui fino al giorno in cui è morto. Ora non riconoscerebbe più questa stanza, specialmente il bagno.» Beryl indicò una porta alla nostra sinistra. «Lo usava come spogliatoio. Alla fine ci ho fatto mettere un WC. Sai, la toilette era all'altro capo del corridoio.»

Beryl fece un profondo sospiro e un'espressione nostalgica.

«Ho pensato di usarti come cavia; per vedere se funziona

tutto a dovere, se così si può dire» continuò. «Ti sarei grata se ti facessi una doccia e mi dicessi quanto tempo ci vuole perché arrivi l'acqua calda.»

«Più che volentieri. Dove abito adesso, l'acqua calda è una cosa rara.»

«Al momento stiamo ancora aspettando che il tavolo della sala da pranzo torni dal laboratorio di restauro, perciò la cosa migliore è che ti porti un vassoio qui.»

«Come preferisci.»

Annui e lasciò la stanza. Mi sedetti sul bordo del materasso, che sembrava molto soffice, e conclusi che non ero riuscita a inquadrare bene la governante. E il Lodge... il lusso che mi attorniava era l'ultima cosa che mi ero aspettata di trovare. Poi mi alzai e aprii la porta del bagno. Dentro c'erano un lavello doppio con il ripiano di marmo, una vasca autoportante e una doccia dotata di uno di quegli enormi soffioni circolari, sotto il quale non vedevo l'ora di piazzarmi, dopo mesi di bagni nella vasca di Margaret, con il suo smalto scheggiato.

«Un paradiso» sussurrai mentre mi spogliavo, prima di aprire il getto e restare lì per un'eternità. Dopo essere uscita, mi asciugai e mi infilai il morbido accappatoio appeso dietro la porta. Quando tornai in camera, tamponandomi i ricci ribelli, trovai Beryl che posava un vassoio su uno dei tavolini.

«Ti ho portato un po' di cordiale al sambuco per accompagnare la minestra.»

«Grazie. A proposito, l'acqua è arrivata subito ed era caldissima.»

«Bene. Allora ti lascio mangiare. Buonanotte.»

Così dicendo, uscì.